

L'ABC del liberalismo

Un po' di storia

Iniziamo dal termine “liberale”, che nasce in Spagna nel 1812 per connotare un partito spagnolo che si definiva “liberàl” perché aveva come obiettivo la difesa delle libertà pubbliche. Il dato è interessante anche perché molti dei pensatori che oggi noi definiamo liberali – Smith e Hume, ad esempio – espressero idee liberali prima che la parola “liberal” entrasse nel linguaggio politico..

Cosa si intende per liberalismo? Non esiste una definizione rapida e univoca del termine; non esiste un “Manifesto del partito liberale” che sia unanimemente condiviso. Esistono almeno due filoni di liberalismo, che danno una diversa accezione al termine ed implicano due modi molto diversi di fare politica. Esiste un liberalismo “classico”, di matrice anglosassone, ed esiste un liberalismo di stampo più recente, detto “welfare liberalism”, originatosi in Europa ma diffuso poi anch'esso nel mondo anglosassone.

Per liberalismo classico intendo – allo stesso tempo – una teoria ed una prassi per il controllo e la riduzione del potere. Per il liberalismo classico l'autorità statale non è “legibus soluta”, ma deve essere sottoposta alla legge. In altri termini: il governo non può legiferare a suo piacere modificando le regole del gioco, ma anch'esso, per primo, deve essere sottoposto a regole certe. Nei Paesi anglosassoni, anche grazie al ruolo svolto dal diritto consuetudinario, la sottomissione dell'esecutivo alla legge è più netta che da noi.

In base al liberalismo classico i diritti degli individui sono preesistenti allo Stato. In altri termini, non è lo Stato che crea i diritti degli individui. Questo è un asserto filosofico, dal quale però discendono conseguenze politiche pratiche importantissime. Quindi, secondo il liberalismo classico, lo Stato ha l'unico scopo di difendere i diritti degli individui. Chi ha studiato Locke sa bene che egli parla di diritti innati, di libertà congenite all'individuo, che gli sono proprie al momento della nascita e che nessuno potrà toglierli. Lo Stato deve salvaguardare queste libertà e precisamente le libertà

negative, le cosiddette “libertà da”: è compito dello Stato garantire all’individuo il perseguimento dei propri obiettivi, senza che gli oppongano ostacoli che non siano gli analoghi progetti esistenziali degli altri individui. Lo Stato, insomma, deve far sì che la mia libertà finisca “dove inizia quella dell’altro”.

Questo concetto è espresso molto chiaramente nella Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti, dove è scritto che compito dello Stato è far sì che gli individui siano liberi di perseguire il loro processo individuale verso la felicità, non dare esso stesso la felicità. Da ciò deriva un corollario: dal momento che tutte le libertà sono libertà individuali, per i liberali di tipo classico non esistono altri “diritti civili” che non siano i miei diritti individuali fondamentali, preesistenti alla nascita dello Stato. Il fatto che io faccia parte di uno Stato potrà forse dare un nome diverso ai miei diritti, ma non renderli dipendenti dal fatto che io sia entrato a far parte di un consorzio politico.

Con il passare del tempo si è istituzionalizzata un’altra accezione del termine liberalismo, il “welfare liberalism”, che possiamo ricondurre in quella che oggi è conosciuta come la corrente “liberal”. Nel mondo anglosassone esiste una distinzione marcata tra i liberal e i “conservative”, pure se tutti discendono dalla tradizione liberale. Tanto per essere chiari: i liberali “veri”, gli eredi del liberalismo classico, si riconoscono molto di più nella bandiera dei conservatori americani, o in quella dei Tories inglesi, che non in quella dei liberal.

Cosa pensano dunque i liberal, ovvero gli assertori del “welfare liberalism”? Essi ritengono che il libero mercato sia un ottimo produttore di ricchezza, ma un pessimo distributore di questa ricchezza. Il loro progetto politico, in estrema sintesi, è riuscire a conciliare quella produzione di ricchezza che solo il libero mercato può garantire con una redistribuzione più equa. Ed è lo Stato che si deve assumere il compito di equo redistributore. Già notiamo una prima differenza nel rapporto che i due filoni del liberalismo hanno con lo Stato. Mentre per il liberalismo classico lo Stato deve garantire le “libertà da” (quindi non è uno Stato etico), il welfare liberalism gli assegna invece il compito, altamente morale, di assicurare una maggiore equità nella redistribuzione delle risorse. Insomma, per i liberal lo Stato deve rendere i cittadini “liberi di”: liberi di essere “uguali” anche a chi produce più di loro, grazie ad una serie di interventi redistributivi decisi da chi governa. Secondo i fautori del “welfare liberalism”, i diritti civili, essendo il prodotto di una società strutturata e governata, si collocano in una posizione “eticamente”, e quindi anche politicamente, superiore rispetto ai diritti individuali. In questi assiomi della corrente “liberal” si riconosce anche la teoria politica che oggi viene detta “democratica”. Secondo il mio personalissimo punto di vista, ripeto, il vero liberalismo è il liberalismo classico.

Certo, il liberalismo ha i suoi paradossi. Il primo, il più vistoso, è che, pur detestando fundamentalmente lo Stato e vedendolo come una violenza

sull'individuo, non può farne a meno. Lo Stato nei testi di molti liberali viene definito "il bastardo", il figlio bastardo che gli individui producono e che in qualche modo i liberali sono costretti a legittimare perché, a differenza degli anarchici, lo ritengono comunque indispensabile alla convivenza degli individui, seppur ridotto ai minimi termini.

Come e quando si affermano politicamente, per la prima volta, le istanze liberali? Facciamo un viaggio nel tempo ed andiamo in Inghilterra nella prima metà del XVII secolo, per trovare il re Carlo I alle prese con grossi problemi finanziari. A quel tempo in Inghilterra c'era un Parlamento che, almeno in teoria, avrebbe potuto mettere parola sulla gestione del denaro pubblico. Però, di fatto, tutto il potere era concentrato nella mani della Corona. All'epoca i maggiori finanziamenti del re provenivano dalle tasse. Altre entrate provenivano dalle terre, che i sovrani inglesi erano costretti a vendere continuamente per coprire le spese di guerra. Altri soldi provenivano dalla concessione dei monopoli: non appena la Corona pensava che un dato procedimento tecnico potesse in qualche modo essere coperto da monopolio, dietro congruo pagamento garantiva all'imprenditore che lo aveva ideato il diritto di portarlo avanti in esclusiva per un numero definito di anni. La Corona poteva anche ricorrere a prestiti, che talvolta onorava, talaltra no. Aveva inoltre il potere di acquistare beni a prezzi stracciati in nome della "pubblica utilità". L'assetto istituzionale garantiva alla Corona, grazie alle ordinanze, un potere che potremmo definire "quasi-legislativo"; la Camera stellata ("Star Chamber"), totalmente asservita al Re, oltre ai poteri legislativo, esecutivo e giurisdizionale, aveva il potere di dire l'ultima parola sui giudizi sfavorevoli alla Corona; i giudici erano pagati e mantenuti in carica dal Re.

Una simile situazione suscitava ovviamente le ire della borghesia inglese, la quale era già abbastanza forte politicamente e pagava la maggior parte delle spese delle tante guerre della Corona. Nel 1624, su pressione della borghesia, il parlamento votò una legge contro l'istituzionalizzazione dei monopoli. Quattro anni dopo il parlamento votò la "Petition of rights", una sorta di legge che imponeva il voto del parlamento per ogni nuova tassa, aboliva l'obbligo di ospitare i soldati del re nelle case ed estendeva a tutti l'"habeas corpus", altro punto forte della dottrina liberale. Si intende per "habeas corpus" il principio per il quale, non appena arrestato, il cittadino deve essere condotto dinanzi al tribunale di propria pertinenza. Tutto ciò aveva per i parlamentari un'utilità molto pratica, dal momento che gli Stuart si distinguevano da tempo nella pratica di sbattere in carcere i parlamentari più irrequieti e di "dimenticarli" in cella per qualche tempo.

Queste leggi indussero Carlo I a sciogliere il parlamento, che non fu convocato per ben dieci anni. Fin quando nel 1639, decisa la guerra ai ribelli scozzesi, il re fu costretto a riunirlo per chiedere i soldi necessari. I contrasti si fecero sempre più violenti, al punto che Carlo I fu costretto ad abbandonare Londra e a dichiarare guerra al Parlamento. Seguirono la dittatura di

Cromwell e la decapitazione di Carlo I, condannato per tradimento e tirannia. Fallita l'esperienza repubblicana – non è questa la sede per esaminarne i motivi – nel 1660 tornò sul trono uno Stuart, Carlo II. Ed il parlamento subito si ritrovò all'opposizione – se possibile ancora più ferma di trent'anni prima – nei confronti della Corona, e si impegnò a votare provvedimenti che limitavano i poteri del re e delle correnti cattoliche che gli erano vicine.

Perché le cose cambiassero davvero occorre però arrivare al 1688, sotto il regno di Giacomo II, successore di Carlo II, per vedere la “Glorious Revolution” che, con il suo andamento pacifico, si dimostrò più efficace degli spargimenti di sangue del passato. La vittoria dei rivoltosi infatti non fu militare, ma politica: una delegazione del parlamento inglese si recò da Guglielmo d'Orange (che tra l'altro era il genero di Giacomo II) e lo invitò a governare l'Inghilterra, a patto che accettasse una carta costituzionale. Così il parlamento, nel 1689, incoronò re Giacomo III d'Inghilterra, il quale riconobbe il “Bill of Rights”, la dichiarazione dei diritti fondamentali dei cittadini inglesi.

Vediamo i risultati politici di questa incruenta rivoluzione. Innanzitutto il re d'Inghilterra non poteva più essere tale per diritto divino, perché il nuovo sovrano era stato cooptato dal parlamento: il re era “king in parliament”. Fu assicurata l'indipendenza del potere giudiziario dalla Corona; al re fu vietato di sciogliere e riunire il parlamento a suo piacimento e, soprattutto, fu finalmente assegnato al parlamento un ruolo decisivo in materia finanziaria. La dottrina liberale diventerà la dottrina “ufficiale” del partito Wight, che nel 1832 prenderà il nome di “liberal party”. Oggi, in Inghilterra, gli ideali liberali classici sono un patrimonio del partito conservatore, o Tory.

Facciamo un altro salto di tempo e di spazio per ricordare che, un secolo dopo la Gloriosa Rivoluzione inglese, il 4 luglio 1776, Thomas Jefferson e Benjamin Franklin nella “Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti” scritta da loro attribuirono all'individuo il “diritto alla vita, alla libertà ed alla ricerca della felicità”. Sulla scia dell'illuminismo e della legge naturale venne sancita l'esistenza di diritti naturali inalienabili e preesistenti la nascita dello Stato. La base filosofica del liberalismo classico è infatti il giusnaturalismo, per il quale tutti gli uomini sono stati creati con diritti inalienabili.

Particolarmente interessante e delicato è il rapporto con l'illuminismo. Da un lato infatti il liberalismo è figlio dell'illuminismo (la questione del giusnaturalismo nasce con le istanze illuministiche), d'altro lato invece è proprio con l'illuminismo che nasce il cosiddetto “abuso della ragione”. Sarà Friedrich August von Hayek il primo a parlarcene, criticando l'illuminismo proprio per la sua pretesa di affidare alla onnipotente ragione il compito di creare il paradiso in terra; pretesa che, ricorda Hayek, pone le basi filosofiche per il totalitarismo. Per questo Hayek dirà che il liberalismo continentale è di stampo costruttivistico.

Vediamo ora alcuni dei filoni più noti del liberalismo classico. Innanzi-

tutto c'è la scuola di Vienna, che a partire dalla metà dell'Ottocento ha dato basi concrete, filosofiche e metodologiche, agli ideali del liberalismo. È a Vienna, grazie a Carl Menger, Ludwig von Mises, Friedrich August von Hayek e Karl Popper che si sviluppa il cosiddetto "individualismo metodologico", in base al quale lo Stato non esiste, la scuola non esiste, l'esercito non esiste...: tutti i concetti collettivi non esistono e sono parole senza significato. Esistono i singoli magistrati, i singoli parlamentari, i singoli insegnanti. Il "tutto" non è niente di diverso e di più dalla "somma delle parti". Qualcuno ricorderà Margaret Thatcher, che ha sempre detto di aver formato le proprie convinzioni politiche sui testi di Hayek, affermare che "quella cosa chiamata società non esiste". Con grande sdegno dei "liberal" di tutto il mondo, s'intende.

L'individualismo metodologico ha ripercussioni fondamentali anche dal punto di vista della politica pratica. Secondo gli esponenti della scuola di Vienna le istituzioni non nascono perché qualcuno le ha progettate, ma nascono inintenzionalmente. Ciò comporta il rifiuto politico di ogni progetto di riforma basato sull'intenzione di creare una società perfetta (e qui torniamo all'abuso della ragione di cui parlavamo prima). Karl Popper, che della Scuola di Vienna è stato uno degli esponenti più prestigiosi, sostiene che la società aperta si basa su più paradigmi politici e culturali in concorrenza. La società aperta ha bisogno di questo confronto perché non esiste il paradigma assoluto, non esiste la Società ideale, non esiste la possibilità di creare il paradiso in terra. Dario Antiseri cita spesso una frase di Paul Claudel che dice: "Chi vuole creare un paradiso in terra ottiene un molto rispettabile inferno". Visto che non è possibile creare la società perfetta, tutto ciò che possiamo fare è lasciare gli individui e i loro progetti politici liberi di competere nel migliore dei modi, in modo che il risultato sia quello condiviso da più persone.

Fu Platone il primo a chiedersi chi deve comandare. Pro domo sua, Platone, rispondeva: i filosofi. Popper sostiene che quella di Platone è una domanda irrazionale. La domanda razionale è: "Come possiamo impedire che i cattivi governanti facciano troppi danni?". Razionale, dice Popper, è chiedersi come possiamo cacciarli via senza spargimento di sangue. La risposta di Popper è: vigilando costantemente sulle istituzioni e garantendo che i paradigmi culturali e politici siano sempre in concorrenza tra di loro. Ricordiamo che Popper, prima di essere un filosofo della politica, è un filosofo della scienza, ed è lui che ci ha insegnato che le teorie scientifiche non devono essere salvaguardate, ma sottoposte alla prova dei fatti e, se non riescono a spiegare un evento empirico, "abbattute". La stessa cosa Popper vuole fare in politica: i paradigmi devono essere in concorrenza. E se un paradigma non funziona, non si deve fare come il medico che salva la prescrizione ma ammazza il malato, ma esattamente l'opposto: abbandonare il paradigma inefficace e sostituirlo con un altro migliore.

Tra le basi filosofiche del liberalismo su cui la Scuola di Vienna ha insi-

stito vi è la consapevolezza della nostra ignoranza, la quale ci fa essere consapevoli del fatto che non saremo mai in grado di realizzare il paradiso sulla terra. Non esiste uno scopo che sia al di sopra degli individui e per il quale essi siano tenuti a sacrificarsi. Su questo punto non potrebbe essere più netta la differenza tra Popper, filosofo dell'ignoranza e delle "riforme a spizzico", ed Hegel, filosofo dell'assolutismo. Il quale diceva che lo scopo di un popolo è di essere uno Stato e di mantenersi come tale. Sempre Hegel scriveva che lo Stato "è" la legge: la legge morale e insieme la legge giuridica. Se pensate al "rule of law", ovvero al fatto che anche il governo deve essere soggetto alla "common law", ed all'importanza che Popper dà al "come controllare chi ci comanda", la differenza con quanto dice Hegel non potrebbe essere più grande.

Rimaniamo in argomento. Sempre parlando di liberali contemporanei, merita di essere ricordata la Scuola di Chicago, che ha tra i suoi esponenti Milton Friedman, James Buchanan e Gordon Tullock, i quali offrono una risposta alla domanda di Popper: come possiamo controllare chi ci governa? Bene, la soluzione proposta è una carta costituzionale "rigida", capace di vincolare il governo alla legge. E per controllare davvero chi ci governa, dicono quelli della Scuola di Chicago, è importante che questa costituzione sia vincolante soprattutto sotto l'aspetto fiscale: per questo servono norme che vietino al governo di entrare in deficit di bilancio (di fare debiti, in altri termini), dal momento che il debito pubblico è una tassa occulta. A questo proposito ricordo che Antonio Martino fa un calcolo diverso della pressione fiscale rispetto a quello che viene fatto normalmente: egli considera imposizioni fiscali tutte le spese pubbliche, perché prima o poi tutte le uscite, anche quelle coperte momentaneamente dall'indebitamento, andranno pagate. La Scuola di Chicago propone anche di ridurre la discrezionalità delle autorità monetarie, imponendo loro di stabilire anno per anno se e quanto crescerà la massa di moneta in circolazione; questo perché se aumenta la quantità di moneta, aumenta anche l'inflazione (che è un'altra tassa occulta). E i cittadini e gli operatori economici hanno il diritto di sapere in anticipo a quanto questa tassa occulta ammonterà.

Su uno dei cardini del liberalismo si basa anche la cosiddetta "reaganomics", e cioè l'economia messa in atto dal presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, che ha retto le sorti della Casa Bianca – e quindi del mondo – dal 1980 al 1988. Le basi teoriche della "reaganomics" sono racchiuse nel ragionamento di un economista di matrice liberale di nome Arthur Laffer, il quale ha elaborato un teorema in base al quale non è assolutamente detto che, con il crescere delle tasse, cresca anche il gettito fiscale. Poniamo che ognuno di noi sia tassato con un'aliquota del 50%; se tale aliquota sale all'80%, con ogni probabilità si avrà un calo più che proporzionale della produzione, ovvero della base imponibile, che a sua volta comporterà una riduzione del gettito fiscale. Insomma: aumentano le imposte, ma il gettito finale

diminuisce. Naturalmente è vero anche il ragionamento contrario: è possibile, riducendo le tasse, aumentare il gettito fiscale. Questo perché tutti gli individui sono naturalmente portati a produrre se la gran parte del frutto delle loro fatiche entra nelle loro tasche, ma perdono l'incentivo a produrre ulteriormente quando sanno che questi frutti sono destinati a finire nelle casse dello Stato. La differenza, da individuo a individuo, può consistere nel "quando", e cioè intorno a quale aliquota ed a quale reddito ognuno ritiene conveniente smettere di lavorare, non nel "se".

Per converso, molti saranno disposti a lavorare di più, e quindi ad investire in capitale tecnologico ed umano, se le aliquote marginali scenderanno. Con la prospettiva di una minor imposizione fiscale i cittadini sono spinti a produrre di più, e siccome il gettito fiscale non dipende solo da quanta parte di reddito lo Stato si prende, ma soprattutto da quanto reddito viene prodotto, la diminuzione delle tasse può finire col provocare un aumento delle entrate statali. Questo principio liberale, caro alla Scuola di Chicago, è il cuore della cosiddetta "supply side economics", ovvero l'economia vista dal lato dell'offerta. Per inciso: era proprio questo il disegno che nel '94 il Polo delle Libertà voleva mettere in pratica in Italia. Il progetto di Giulio Tremonti puntava a ridurre le tasse e aumentare le entrate dello Stato.

Le "Frequently Asked Questions": Liberalismo e...

Vediamo ora quali sono le domande più frequenti sul liberalismo. Quali sono i rapporti tra liberalismo e democrazia? Liberalismo e democrazia sono le risposte a due domande diverse. Il liberalismo si pone il quesito di "come controllare chi comanda", la democrazia invece si pone il problema di "chi comanda", e la risposta che dà è che deve essere la maggioranza. Quanto siano distinti questi due concetti è palese, anche se poi nella pratica i regimi democratici hanno forti caratteristiche liberali ed è quasi impossibile immaginare un regime liberale in cui non vi siano libere elezioni. Ma la differenza c'è, ed Hayek la evidenzia con una dimostrazione per assurdo: immaginate una democrazia illimitata, in cui il 50 per cento più uno della popolazione abbia il potere di imporre la sua volontà sul 50 per cento meno uno della popolazione. Va da sé che tutto questo sarebbe pienamente democratico, ma assolutamente non liberale. Anche Popper dice che una maggioranza può governare in maniera tirannica, e fa un esempio: la maggioranza di coloro che hanno la statura inferiore a sei piedi può decidere che la minoranza rappresentata da coloro che hanno la statura superiore a sei piedi paghi tutte le tasse. Popper sceglie un esempio estremo, ma se voi pensate al fatto che in Italia una minoranza di automobilisti spremuta dalle tasse finanzia anche i servizi di pubblico trasporto cui non ricorre mai o quasi mai, vi accorgete che tanto estremo non è. Morale: per avere una società aperta, una società libera-

le, non basta il consenso – quello la maggioranza lo detiene per definizione – ma occorre il consenso sul dissenso o, se vogliamo dirlo con altre parole, il rispetto delle scelte delle minoranze.

Parliamo ora di liberalismo e di eguaglianza. I liberali sono per l'eguaglianza? La risposta è: dipende. I liberali non sono per l'eguaglianza dei risultati. Essi pensano che gli individui siano diversi e che chi lavora di più deve avere di più. Ricordate quello che diceva Adam Smith: non è dal buon cuore del fornaio che dobbiamo aspettarci il progresso della società, ma dal suo egoismo (proprio il contrario di quanto affermano i liberali oggi, quando negano che vi sia un nesso tra il profitto personale e la capacità di creare ricchezza per tutti). Diciamo dunque che i liberali non sono per l'eguaglianza dei risultati. Ma non sono neanche per l'eguaglianza dei punti di partenza. Questa, all'atto pratico, si traduce sempre, infatti, in provvedimenti apertamente illiberali. Facciamo l'esempio delle tasse di successione. Sarete d'accordo infatti che in una società di mercato l'uguaglianza reale dei punti di partenza si può avere solo a parità di condizione economica. Se mio figlio deve avere le stesse chances di riuscita del figlio di Gianni Agnelli, questo può avvenire solo a patto che la metà dei soldi del figlio di Agnelli vadano a mio figlio. Ovvero che il patrimonio della famiglia Agnelli, e di tutte le famiglie con ricchezza superiore alla media, venga "spalmato" in maniera uniforme su tutte le altre famiglie italiane. Tutto ciò, secondo i liberali, cancellerebbe quello che è il motore primo del progresso sociale, vale a dire lo spirito di accumulazione: per quale motivo dovrei lavorare se poi saranno i figli degli altri a godersi i frutti del mio lavoro? Il risultato è che saremmo tutti più poveri.

Per quale tipo di eguaglianza sono allora i liberali? Sono per l'eguaglianza delle opportunità: liberi di scegliere, liberi di competere. Vi leggo una citazione da due liberali "doc". Milton e Rose Friedman, nel loro libro "Liberi di scegliere", dicono che "una società che pone l'uguaglianza – intesa come uguaglianza di risultati – prima della libertà non otterrà né uguaglianza né libertà. L'uso della forza per raggiungere l'uso dell'uguaglianza distruggerà la libertà, e questa forza, introdotta con buoni intenti, finirà nelle mani di persone che l'useranno per raggiungere i propri interessi [...]. Invece, una società che mette la libertà prima di ogni altra cosa, finirà con il garantire sia maggiore libertà sia maggiore uguaglianza". Una società libera "non impedisce che alcuni acquisiscano posizioni di privilegio, ma, finché esiste la libertà, impedisce che queste posizioni di privilegio divengano istituzionalizzate".

Veniamo alla differenza, tutta italiana, tra liberalismo e liberismo. Nelle altre lingue non esiste il termine "liberista". Perché? Probabilmente questa distinzione nasce con Benedetto Croce, il quale diceva che occorre dare il primato "non all'economico liberismo, ma all'etico liberalismo". Quali siano le conseguenze di tutto ciò, Croce lo spiega così: "Ben si potrà, con la più

sincera e vivida coscienza liberale, sostenere provvedimenti e ordinamenti che i teorici dell'astratta economia classificano socialisti, e, con paradosso di espressione, parlare finanche di un 'socialismo liberale'". Siamo davanti ancora una volta, insomma, a quella che oggi è definita ideologia "liberal": il libero mercato viene usato perché questo serve a produrre ricchezza, ma, al momento di distribuire questa ricchezza, Croce pretende di rimettere in gioco lo Stato, il governo. Sulle obiezioni a questa ideologia, vale quando detto sopra.

Veniamo adesso alla differenza tra liberali e "libertarian". Il movimento libertarian si è diffuso nell'ultimo trentennio negli Stati Uniti, anche come reazione a tutte le tendenze "liberal", che oltreoceano sono fortissime. Più o meno dal 1960 negli Usa è iniziata quella cosa perniciosa per i liberali tradizionali che ha preso il nome di "affirmative action". Essa consiste nella promozione di leggi o provvedimenti, federali o statali, miranti a garantire l'uguaglianza dei risultati. All'atto pratico la "affirmative action" si traduce in una creazione di quote (per le minoranze ispaniche o nere, o per le donne, o per gli omosessuali) in determinati settori dell'economia e della vita civile americana. Anche come reazione a tutto questo – che un liberale ortodosso vede come attentato alla libertà di competizione – si è sviluppato il movimento dei libertarian. Si tratta di un movimento di tipo politico-culturale, piuttosto che elettorale, che si pone in continuità con l'eredità del liberalismo classico. Con una differenza non da poco: i libertarian sostengono che il liberalismo classico ha commesso l'errore d'aver legittimato "il bastardo", cioè lo Stato. E propongono la sostituzione dello Stato con le "privatopie". Le privatopie sono istituzioni in libera concorrenza tra di loro che offrono quei servizi – sicurezza, giustizia, difesa – oggi forniti dallo Stato. A seconda della qualità e del numero dei servizi che offrono e delle tasse che impongono, i cittadini scelgono liberamente a quale affidarsi.

Walter Block, uno degli esponenti di spicco del movimento libertarian (assieme a Murray Rothbard e David Friedman, figlio di Milton), nel suo libro "Difendere l'indifendibile", molto divertente e sempre apparentemente sul filo dell'assurdo, difende, tra gli altri, "lo sporco maschilista" e "lo sporco capitalista sfruttatore di manodopera". Block si schiera anche con il poliziotto corrotto e attacca l'incorruttibile poliziotto Serpico, figura mitica negli Stati Uniti. Arrestando gli spacciatori, sostiene Block, Serpico fa del male alla società, in quanto riduce la quantità di stupefacenti disponibile sul mercato, e in tal modo contribuisce ad alzarne il prezzo, costringendo i tossicodipendenti a ricorrere a crimini sempre più efferati per procurarsela.

Altra cosa divertente del libro è la difesa di coloro che, nei teatri pieni di gente, gridano "al fuoco!". Scrive dunque Block: "Il sistema statale che protegge contro chi grida 'al fuoco!' in un teatro viola i diritti di una minoranza che è forse tra più oppresse: i sadici ed i masochisti. Dov'è il rispetto dei diritti del sadico, che gode nel gridare 'al fuoco!' in un teatro affollato e nel-

l'osservare la folla che si fa a pezzi nel parapiglia per raggiungere le uscite? E il masochista, che assapora il gusto di sentirsi urlare 'al fuoco!' mentre si trova confinato in un teatro affollato durante la stessa folle ma "entusiasman- te" calca alle porte? Sotto il sistema statale del divieto assoluto, queste per- sone si vedono privare di quello che potrebbe essere il loro più fervido desi- derio – l'occasione per farsi divorare da una gloriosa fiammata. Ma nel fles- sibile sistema di mercato, laddove sussista la domanda di un servizio, sorgerà presto un'offerta. Ove sussista una domanda insoddisfatta di sadomasochisti che gridino 'al fuoco' per poi godersi i parapiglia frenetici, gli imprenditori si misureranno con la richiesta e provvederanno secondo necessità".

Ultima questione: il rapporto tra liberali e capitalisti. C'è un'obiezione che viene mossa spesso: voi liberali siete "servi dei capitalisti". Niente di più sbagliato: una cosa è difendere il capitalismo, un'altra difendere i capitalisti. Il capitalismo, ovvero il libero mercato, è il miglior creatore di ricchezza che abbiamo a disposizione, nonché il distributore "meno peggiore", se mi pas- sate l'espressione, di questa ricchezza. L'interesse dei capitalisti non è certo difendere il capitalismo, ma difendere i propri interessi, che troppo spesso coincidono con rendite di posizione garantite o tutelate dalla legge. In altre parole è proprio grazie all'intervento dello Stato, e cioè violando la libertà di mercato, che molto spesso i capitalisti si arricchiscono (il caso della rottama- zione delle automobili è un esempio che potrebbe finire sui libri di scuola). È ovvio che un liberale vero non può che essere decisamente contrario a tutto questo.